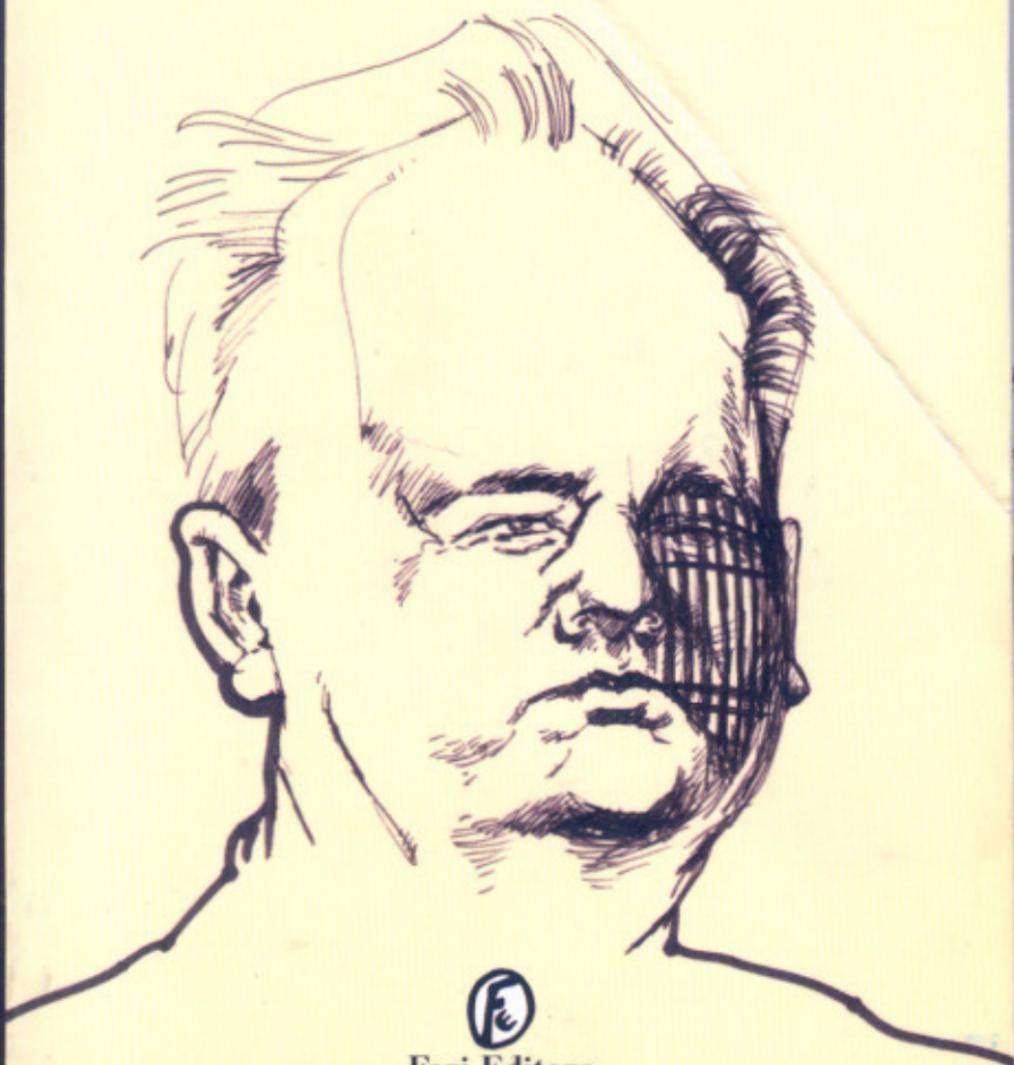


Massimo Nava



Fazi Editore

IMPUTATO MILOSEVIC

IL PROCESSO AI VINTI E L'ETICA DELLA GUERRA

PRIMA DI GIUDICARE

Milosevic ovvero Hannibal

Questo Tribunale ha cancellato il principio secondo il quale è l'accusa a dover portare le prove, mentre l'accusato non ha l'onere di provare la propria innocenza. Così si torna al tempo dell'Inquisizione. Io posso solo usare un telefono pubblico e sono chiuso in una cella, i giudici dispongono di un enorme apparato e dei media. Mi volete far partecipare a una gara di nuoto, con le mani e i piedi legati...

Slobodan Milosevic non è il capitano Dreyfus. Non è vittima di una macchinazione politica e giudiziaria come quella che, nella Francia di fine Ottocento, provocò il primo movimento d'intellettuali, da Emile Zola a Marcel Proust, per riabilitare un condannato. Né può considerarsi, come Galileo o Giordano Bruno, un perseguitato dalla "Inquisizione occidentale".

Il Tribunale dell'Aja per i Crimini nella ex Jugoslavia lo accusa di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. In Croazia, Bosnia e Kosovo.

Tre guerre costate duecentomila morti, milioni di profughi e ferite che resteranno, forse per sempre, nella memoria lacerata dei sopravvissuti e nella precaria convivenza delle future generazioni.

Ma Milosevic non è nemmeno Hannibal, il più recente mostro del cinema e della letteratura, da offrire all'immaginario collettivo per cementare un pre-giudizio di colpevolezza. Almeno le guerre sono finite: dovrebbe essere messa a tacere la propaganda che Milosevic e l'ex presidente Clinton, durante il bombardamento della Jugoslavia, usavano l'un contro l'altro come una clava, dipingendo l'avversario nei panni del "nuovo Hitler".

Emile Zola, nel suo *J'accuse*, chiede che verità e giustizia facciano il loro corso, non mette a priori in discussione la colpevolezza dell'imputato Dreyfus né la buona fede dei giudici, ma il contesto politico del processo: «*Ma seule inquiétude est que la lumière ne soit pas faite toute entière et tout de suite*».

In nome dei valori e della cultura politica rappresentata da quei paesi che hanno contribuito all'istituzione del Tribunale dell'Aja, il "nuovo Hitler" dovrebbe essere "soltanto" l'imputato Slobodan Milosevic, nato a Pozarevac, periferia di Belgrado, il 20 agosto 1941, sposato, due figli, una laurea in legge, detenuto in cella d'isolamento nel carcere di Scheveningen, Olanda. Colpevole, se potrà essere pronunciata la formula di civiltà giuridica «al di là di ogni ragionevole dubbio».

Per decidere la condanna del più efferato dei criminali ci vogliono prove. Il procuratore del Tribunale, Carla Del Ponte, sostiene di averne raccolte in gran quantità. Milosevic, fin dalle prime battute del

processo, ha provato a smontarle, difendendosi da solo. Lui pretenderebbe di non stare nemmeno seduto davanti alla Corte, ma il suo ruolo di protagonista a tutto campo nella tragedia balcanica è confermato da biografia politica, influenza sull'apparato burocratico e militare, partecipazione a trattative di pace, nonché l'immenso memoriale di ambasciatori e leader politici che hanno valutato con lui le diverse fasi della crisi nei Balcani.

Non essendo un qualsiasi cittadino jugoslavo, né arrivato da un altro pianeta, il suo stare sul banco degli imputati risponde quindi al bisogno di giustizia delle vittime e all'affermarsi di una cultura universale che non accetta di amnistiare deportazioni e pulizia etnica, nell'oblio e nell'indifferenza. O di subire dalla parte delle vittime, l'impunità di coloro che hanno istigato, ordinato ed eseguito questi crimini.

Una giustizia a geometria variabile

Giusto dunque processare. Ma al bisogno di giustizia, la comunità internazionale continua a dare risposte contraddittorie: il processo all'ex dittatore cileno Augusto Pinochet, la Commissione per la verità e la giustizia sull'apartheid in Sudafrica, l'istituzione del Tribunale per il genocidio del Ruanda e, appunto, il Tribunale per la ex Jugoslavia. Ecco esempi di variabili, se messi in relazione ai tanti esempi di crimini di massa, annientamenti di minoranze etniche, repressioni da parte di governi e stati rimasti nell'ombra e impuniti.

Da qualche parte bisogna pure cominciare, si sente dire, e un processo che fa avanzare il diritto universale è meglio che niente. Ma questa logica im-

pone colpi di spugna su molte vicende. Del presente e del passato.

Cito qualche esempio: i *killing fields* della Cambogia, la cancellazione fisica della Cecenia, la repressione turca nel Kurdistan, l'oppressione cinese in Tibet, i massacri religiosi ed etnici in Indonesia e a Timor Est, le guerre civili in Somalia e Algeria, il conflitto in Medio Oriente, dove lo scontro fra i carri armati di Sharon e i kamikaze palestinesi ripropone, al di là delle differenze storiche e politiche, una dialettica militare non molto diversa da quella kosovara. Ci si può indignare *di meno*? I massacri dei palestinesi sono meno rivoltanti di quelli dei kurdi o dei kosovari? Le immagini recenti del campo profughi di Jenin, con centinaia di cadaveri seppelliti in fretta e case ridotte in macerie sono più delicate di quelle di Racak, il villaggio del Kosovo che fu il pretesto per l'intervento militare in Jugoslavia?

Sempre più spesso, il trauma che queste immagini provocano nelle nostre coscienze non produce una riflessione comune umanizzata, depurata da scelte di campo ideologiche o da semplificazioni politiche. Al bar, sui giornali, nei parlamenti si assiste a una sorta di ossessivo bipolarismo che ci fa sempre vedere le vittime da una parte sola oppure negare che ci siano vittime. Mettere in dubbio la colpevolezza di Milosevic comporta il sospetto di veterocomunismo o antiamericanismo terzomondista. Provare a riflettere sul Medio Oriente dà subito sfogo a riserve mentali sulla posizione antisionista o islamofobica dell'interlocutore. Più i problemi sono complessi, meno si tende all'unica semplificazione accettabile: i massacri di civili sono un crimine contro l'umanità, chiunque se ne renda responsabile.

Non è illusorio pretendere una giustizia sovrana-

zionale che sia anche imparziale. Ma come costruire un'autorità universale cui gli stati nazionali deleghino l'esercizio di questa giustizia? Alcune convenzioni vennero stilate nel secolo scorso con l'intento di garantire la soluzione pacifica dei contrasti fra paesi, il rispetto dei diritti umani e civili anche in situazioni belliche e il perseguimento delle violazioni. Le convenzioni dell'Aja (1907), di Ginevra (1949), la Carta di Londra (1945) e la Convenzione sul Genocidio (1948) tendono a definire una legge per il perseguimento di crimini di tipo nuovo, quali appunto i genocidi, i crimini contro l'umanità, le violazioni delle leggi di guerra con le loro conseguenze sulle popolazioni civili.

L'accusa di genocidio, di cui Milosevic dovrà rispondere è storicamente la più controversa. Il termine venne coniato dall'avvocato ebreo polacco Raphael Lemkin che mise assieme la parola greca *génos* ('razza, etnia') con l'origine latina della parola omicidio. Testimone dell'Olocausto, Lemkin può essere considerato il padre legale della convenzione adottata dall'ONU. Da allora, sono stati considerati imputabili di genocidio soltanto otto esponenti del gruppo hutu per i massacri in Ruanda e un generale serbo-bosniaco, Radislav Krstic, incriminato per le stragi di Srebrenica.

Il Tribunale dell'Aja potrebbe rappresentare un test giuridico sull'applicabilità di un concetto che giuristi di chiara fama ritengono troppo vago, difficilmente riconoscibile, verbalmente inflazionato. In teoria, dovrebbe essere considerata genocidio anche la schiavitù, in quanto deportazione di interi gruppi etnici. Secondo diversi esperti, casi esemplari di genocidio sono l'Olocausto, lo sterminio degli armeni ad opera dei turchi ottomani fra il 1915 e il

1920 (negato dalla Turchia) e la più recente tragedia del Ruanda. L'invasione di Timor Est da parte dell'esercito indonesiano del dittatore Suharto (1975, con l'avallo del presidente americano Lindon Johnson) e la Cambogia negli anni Settanta potrebbero aggiungersi all'elenco. Per la Bosnia, oltre al ruolo di Milosevic, si tratterà di stabilire se i massacri avvenuti possano rientrare nella casistica, in quanto conseguenza di un'azione pianificata. Secondo interpretazioni più recenti, il genocidio «sarebbe distinguibile da ogni altro crimine contro l'umanità per le motivazioni che stanno dietro ad esso».

Per quanto meglio precisata possa essere la definizione del crimine, ciò che sul piano morale s'intende per universale non si è tradotto in un'azione giuridica altrettanto universale. Anziché essere garanzia di civiltà, l'ideale rischia di produrre, come nei secoli passati, entità che si arroghino il potere di interpretare o dispensare una sorta di giustizia divina. Dopo gli interventi in Jugoslavia e Afghanistan, è sempre più di moda il concetto di "guerra etica", di guerra come strumento di giustizia, utilizzato in passato per legittimare crociate e guerre di colonizzazione. Montesquieu sosteneva che, per quanto ogni legge s'ispiri in teoria ad un principio di giustizia, è preferibile che le leggi differiscano da un paese all'altro, come le religioni, le culture e i sistemi di governo.

Un noto giurista, Antonio Baldassarre, rileva come il «disordine globale» abbia messo fine alla certezza del diritto nelle relazioni internazionali e l'abbia messa in discussione persino come bene essenziale nello svolgimento delle relazioni giuridiche. Accanto al principio della sovranità di uno stato emerge il principio globale dei diritti umani con la conseguente dottrina dell'ingerenza umanitaria.

Siamo di fronte a una «profonda e irriducibile incertezza del diritto».

Gli antichi greci avevano messo in evidenza il solco che separa legge naturale e legge positiva. Il Tribunale di Norimberga fu il primo tentativo di trasformare la legge naturale in legge positiva, ossia di considerare crimine o delitto non la trasgressione di una legge esistente ma l'oltraggio a principi di umanità condivisi, che, nel caso del nazismo, era stato crudelmente pianificato e messo in opera. Un processo simile sarebbe stato forse possibile contro lo stalinismo. Norimberga elaborò un principio giuridico oggi rimesso in discussione dalla difesa all'Aja, quello della retroattività della legge. *Nullum crimen, nulla poena sine lege*: la massima latina dovrebbe valere soltanto per crimini noti al legislatore. A Norimberga si era di fronte a un crimine di tipo nuovo.

Il Tribunale dell'Aja fa un ulteriore salto logico: in nome di una legge naturale, di un principio morale che si presume condiviso, si applica una legge positiva costruita ad hoc per perseguire qualche criminale, con la pretesa di rendere istituzionale il precedente di Norimberga. È come un pescatore che giudica che cosa resta in fondo alla rete. E Milosevic ricorda il protagonista della novella di Kafka in cui il condannato a morte nella colonia penale osserva la macchina della tortura come se fosse preparata per qualcun altro, ignorando la legge che è stata scritta contro di lui.

Il Tribunale dell'Aja giudica un contesto di avvenimenti delittuosi per ricondurli all'opera istigatrice di una persona fisica, essendo ovvio che Milosevic non ha materialmente commesso i delitti contestati. In riferimento a Bosnia e Croazia, il delitto è argo-

mentato con un'interpretazione della storia: non furono guerre civili, ma pianificazione del genocidio e dell'espansionismo serbo. Nel caso del Kosovo, il delitto è definito dal non riconoscimento, da parte del Tribunale, delle leggi dello Stato serbo, del "monopolio della violenza" nei confronti del separatismo interno. Di conseguenza, Milosevic non è una persona fisica o un capo di stato che ha agito nel proprio contesto statale, ma la rappresentazione del crimine secondo la legge del Tribunale. In buona sostanza, il terrorismo palestinese consente a Sharon di giustificare l'invasione, la repressione in Cisgiordania e il disconoscimento dell'autorità politica di Arafat. La repressione di Belgrado in Kosovo, dove il separatismo era sostenuto anche da attività di guerriglia e di terrorismo, è invece considerata un crimine contro l'umanità.

In un'intervista del 23 marzo 2001 al giornale di Tel Aviv «Ha'aretz Magazine», Milosevic dichiara: «Abbiamo sempre avuto un atteggiamento positivo nei confronti delle esigenze del popolo israeliano. Sfortunatamente la nostra buona volontà non è stata contraccambiata. Vi è stato però chi ha alzato la voce contro il separatismo albanese, il generale Sharon», apertamente dissociatosi dall'intervento della NATO in Kosovo.

Andrebbe ricordato, a proposito di coerenza, il balletto di sentenze costituzionali avvenuto in Gran Bretagna dopo l'arresto dell'ex dittatore cileno Augusto Pinochet su mandato di cattura della magistratura spagnola. Un primo giudizio si basò sull'immunità che si deve concedere ai capi di stato nell'esercizio delle proprie funzioni, un secondo negò l'immunità in quanto venivano imputati crimini contro l'umanità, un terzo riconobbe le gravi

condizioni di salute di Pinochet, secondo un diritto riconosciuto a qualsiasi cittadino sul suolo britannico. Il risultato fu che Pinochet venne spedito in Cile, sottoposto a un giudizio in patria e ritenuto alla fine non processabile per le condizioni di salute. Chi renderà giustizia alle migliaia di desaparecidos sotto il suo regime?

Hannah Arendt, ne *La banalità del male*, cronaca del processo al nazista Adolf Eichmann a Gerusalemme, ha probabilmente scritto il più illuminante saggio sulla macchina di sterminio messa a punto dal nazismo, mettendo in evidenza come i «Demoni» non siano altro che burocrati, oscuri e non sempre consapevoli dell'orrore di cui sono responsabili. La Arendt, che non può essere sospettata di qualsivoglia indulgenza, rileva che «le irregolarità e le anormalità del processo furono tali e tante e così complesse da offuscare i problemi centrali, morali, politici e anche giuridici che inevitabilmente si ponevano». E ancora: «Il processo è presieduto da una persona che serve la giustizia con lo stesso zelo con cui egli serve lo Stato d'Israele. [...] È strano che non si sia trovata una persona capace di tradurre bene in tedesco, l'unica lingua che l'imputato e il suo difensore capiscono».

La Arendt non solleva dubbi sulla responsabilità di Eichmann, ma si pone il problema del «capro espiatorio, non solo per la Germania, ma anche per tutto ciò che è accaduto e lo ha reso possibile».

Perché il rimedio non si riveli peggiore del male, probabilmente non c'è che una strada intermedia fra giustizia assoluta, ambigua applicazione del diritto internazionale e indifferenza di fronte al crimi-

ne: quella che impone a popoli e governi di ricercare una giustizia senza selettività a priori, con un minimo di coerenza, equità, osservazione e perseguimento a tutto campo dei fenomeni. «Ognuno ama la giustizia in casa altrui», ammoniva Rousseau.

Anche i sistemi giudiziari dei singoli paesi sono selettivi, perché nessuna giustizia riesce a perseguire tutti i reati. Ma la selezione non è stabilita a priori, come sinora è avvenuto nei tentativi di applicazione della giustizia internazionale. Né può essere applicata ai presunti criminali di paesi piccoli, lasciando impuniti quelli dei paesi grandi o degli amici dei paesi grandi.

Il crimine contro l'umanità e il genocidio, definiti da convenzioni internazionali, non dovrebbero essere perseguiti a geometria variabile, a seconda della potenza che decide di perseguirli o dell'opportunità di non mettere in difficoltà uno stato amico o alleato. Nel patto contro il terrorismo, è evidente – sull'asse Washington-Mosca-Pechino – una sorta di tacito accordo di convenienza: l'appoggio all'intervento degli Stati Uniti in Afghanistan, il silenzio su Cecenia, Tibet e violazioni di diritti umani.

È interessante notare quanto poco siano piaciuti atteggiamenti e prese di posizione di Mary Robinson quando si è trattato di discutere il rinnovo del suo incarico di Alto Commissario delle Nazioni Unite per la difesa dei diritti umani. Agli USA non sono piaciute le sue critiche alla guerra del Kosovo, alla Russia quelle sulla Cecenia, all'Occidente in generale la sua "disastrosa" gestione della conferenza di Durban sul razzismo. Uno dei co-segretari dell'ONU, Danilo Turk, sloveno, ha commentato: «È un incarico per una missione impossibile».

Il ministero degli Esteri russo a proposito di

un'intervista accordata dal procuratore Carla Del Ponte a un rappresentante degli indipendentisti ceceni ha richiamato «un rappresentante del diritto internazionale» a «non incoraggiare attività illegali del separatismo ceceno». Ma il "diritto internazionale" non valeva anche per la Jugoslavia?

Rispetto al processo contro Milosevic, la Russia, per antiche alleanze politiche e legami culturali, ha tenuto un atteggiamento opposto a quello degli USA. Lo ha abbandonato al suo destino dopo la guerra del Kosovo, ma il giudizio resta diverso da quello degli americani: «Milosevic ha fatto di tutto per impedire la guerra in Bosnia e senza di lui non sarebbe stata possibile la pace di Dayton. Di questo gli USA dovrebbero essere grati a Milosevic. In Kosovo, gli USA prima hanno definito terroristi i guerriglieri dell'UCK e poi hanno favorito la secessione. Il Kosovo è stato un pretesto e adesso, nella provincia, non ci sono più serbi. Prima dei bombardamenti, Milosevic aveva fatto concessioni molto importanti, ma nelle capitali europee, soprattutto a Berlino, ci dicevano che non erano sufficienti. La guerra sembrava inevitabile. Noi riteniamo il tribunale dell'Aja un'ingiustizia politica, anche perché i serbi non sono presenti, né come giudici, né come vittime». Così l'ex ministro degli Esteri Primakov in un'intervista a una televisione francese. Primakov sarà fra i testimoni all'Aja.

La Corte Internazionale, un tavolo a tre gambe

La Corte Internazionale di Giustizia può essere un modo di soddisfare requisiti minimi di coerenza. L'11 aprile 2002 è stata depositata a New York la

sessantesima ratifica necessaria alla sua istituzione. Lo Statuto della Corte, promulgato a Roma nel luglio del 1998, venne votato da centoventi paesi, con ventuno astensioni. Soltanto alcuni paesi continuano a opporsi ed è legittima qualche insinuazione sulle loro motivazioni: Stati Uniti, Israele, Cina e Iraq. La Russia, pur approvando i trattati, non li ha ancora ratificati. Di fatto, su cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, soltanto due hanno pienamente aderito: la Francia e la Gran Bretagna. Il che non è un messaggio tranquillizzante.

Come ha spiegato Philippe Kirsch, canadese, presidente della commissione preparatoria, la Corte «non è un caffè espresso», visto che ci sono voluti cinquant'anni per arrivare almeno a costituirne le basi, a fissare i criteri di funzionamento, i crimini perseguibili, le pene. «La Corte segna il passaggio dalla cultura dell'impunità alla cultura della responsabilità, anche con una funzione di dissuasione». La dimostrazione è il fatto che il trattato è stato firmato anche da paesi considerati poco democratici, ma vulnerabili in caso di aggressione da parte di paesi vicini.

«L'opposizione americana», spiega Kirsch, «non è accettabile. Gli Stati Uniti pretenderebbero che la Corte agisse soltanto con il consenso del paese interessato da un'azione penale contro concittadini, in particolare se si tratta di militari e funzionari».

La posizione degli Stati Uniti, pur con preoccupazioni largamente condivise (l'armonizzazione dei sistemi giudiziari, le garanzie di neutralità, il ruolo dei soldati americani nelle missioni internazionali), è frutto di una contraddizione evidente. Da un lato, sono il paese che più di tutti ha voluto l'istituzione

del Tribunale dell'Aja e che, con mezzi discutibili, più ha voluto l'incriminazione e l'arresto di Milosevic. Dall'altro, si preoccupa che il principio possa essere applicato anche per giudicare le loro azioni. E mentre sarebbero favorevoli a vedere in futuro anche Bin Laden o Saddam Hussein sul banco degli imputati, con il ventilato taglio dei fondi pregiudicano il funzionamento del Tribunale dell'Aja e, nel futuro, della Corte Internazionale. La conclusione sembra essere quella che, di fronte a crimini contro l'umanità, non c'è che la punizione militare dei regimi che ne sono responsabili.

Il richiamo a paesi amici e alleati verso doveri di coesione e solidarietà nella lotta al terrorismo non prevede contropartite etiche e nemmeno concertazione di strategie. Si limita alla pretesa di approvazione del bombardamento in Afghanistan, e di consenso verso nuove operazioni militari, contro Iraq, Somalia, Corea del Nord, il cosiddetto "asse del male".

L'etica viene invocata per contrapporre quest'asse a quello "del bene", secondo una gerarchia di valori quasi mai rievocata quando il valore dell'uomo e della giustizia vengono oltraggiati dall'Occidente. È "etico" ricordare la guerra nel Vietnam, il conflitto coloniale in Algeria, i conflitti in Centro e Sud America, il conflitto in Medio Oriente, il Cile di Pinochet?

Guai ai vinti

A oltre trent'anni di distanza, le registrazioni rese pubbliche dagli archivi di Washington rivelano che il presidente Nixon avrebbe preso in considera-

zione la possibilità di sganciare la bomba atomica sul Vietnam del Nord. Opzione scartata, ma quelle con il napalm e le stragi di civili e di vietcong non furono azioni di guerra che possiamo considerare più nobili. A quarant'anni dalla fine della guerra d'Algeria, vengono svelati molti capitoli di massacri e torture commessi su ordine delle autorità francesi e viene ricostruito il rapporto oppressivo (non molto diverso da quello messo in pratica dai serbi in Kosovo) di una minoranza di francesi e collaborazionisti algerini sulla popolazione locale e contro la guerriglia del Fronte di Liberazione Nazionale.

La legittimazione che il presidente americano Harry Truman teorizzò per il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki (circa trecentomila vittime civili) fu che era utile ad accorciare le sofferenze della guerra e «a risparmiare la vita di migliaia di giovani americani». In un certo senso, quella giustificazione fu l'antecedente della teoria "zero morti" nella guerra moderna, ossia che non devono morire soldati della comunità occidentale e democratica, ma possono morire civili che vivono in regimi dittatoriali e nemici.

Nel 1946 il Tribunale di Tokyo per i crimini nell'Estremo Oriente, emise la condanna, a morte o all'ergastolo, di alti ufficiali dell'esercito giapponese, accusati di crimini di guerra e contro l'umanità. L'argomento bomba atomica, sollevato dalla difesa, venne considerato irrilevante, anche perché successivo agli eventi considerati. Eppure era una palese violazione delle convenzioni sottoscritte dagli Alleati.

All'Aja, Milosevic sostiene la tesi della "congiura" occidentale per la distruzione della Jugoslavia, riferendosi a quella che i nazisti definirono la "giu-

stizia dei vincitori". Milosevic rievoca infatti il nazismo per accusare la Germania di oggi di aver voluto concretizzare ancora una volta le mire espansionistiche sui Balcani sostenendo il separatismo sloveno e croato: argomento con il quale vuole difendersi dall'accusa di essere stato il grande incendiario. Nel contempo, ricorda il precedente di Norimberga per sostenere l'illegalità del Tribunale, considerato strumento dei vincitori e vendetta dei tedeschi contro la Serbia.

La giustizia dei vincitori fu argomento difensivo anche dell'imperatore Guglielmo II: «Un tribunale in cui il nemico diventa il giudice non è un organo di legge, ma uno strumento di tirannia». A Norimberga, Göring disse: «Il vincitore sarà sempre il giudice e farà quello che vuole degli accusati». E Goebbels aveva previsto: «Passeremo alla storia come i più grandi statisti o i più grandi criminali». E così, a Tokyo, Hideki Tojo disse: «Un processo politico, la giustizia dei vincitori».

D'altra parte, Norimberga non sarebbe stata possibile senza la sconfitta del nazismo e – più tardi – i processi in Sudafrica non sarebbero stati possibili senza il crollo del regime dell'apartheid. Nel caso Milosevic, alcuni elementi rendono più problematico il concetto di "giustizia dei vincitori". Il Tribunale è stato voluto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con il voto favorevole di Cina e Russia, e i giudici che ne fanno parte provengono da diversi paesi del mondo.

Sono note le tesi secondo le quali il bombardamento di Dresda (centomila vittime civili) contribuì alla disfatta del nazismo, anche se il nazismo era già sconfitto, mentre altre analisi storiche concordano su un giudizio di inutilità di un'azione ritenuta una

ritorsione per i bombardamenti di Coventry, Rotterdam e Londra. Ma oggi? Una terribile minaccia per l'umanità (il terrorismo islamico, il regime di Belgrado, l'Iraq di Saddam) giustifica mezzi (i bombardamenti) e conseguenze (distruzioni e vittime civili). Anche a conflitto finito? In Iraq, per l'embargo, muoiono ogni mese più bambini che nel giorno degli attentati a New York. È accettabile il "doppio standard" anche quando a morire sono i bambini?

A ideali "universali", nel senso di un'evoluzione democratica del rispettivo sistema, s'ispirano importanti paesi di aree non occidentali del mondo, dalla Russia al Giappone, dall'Indonesia all'India. Ma scarso peso specifico hanno i loro governi nei processi decisionali sull'applicazione del diritto internazionale e nella "gestione militare" di alcune crisi.

Con la nozione politica di "comunità internazionale" e con quella morale di "Occidente democratico", la guerra in Jugoslavia è stata decisa, senza approvazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dai governi di dieci paesi della NATO che motivarono l'impresa a "scopo difensivo", teorizzando un reale pericolo per l'Alleanza stessa.

«Il movimento incontrollato di popolazione, in conseguenza di un conflitto armato, può porre problemi di sicurezza e di stabilità a paesi dell'Alleanza», sta scritto nel documento strategico dei paesi membri, approvato a Washington il 24 aprile 1999, cioè a bombardamento già cominciato. Per decenza, si aggiungeva un paragrafo, preso in considerazione soltanto da qualche governo dell'Alleanza, secondo cui ogni governo può sentirsi libero di partecipare o meno all'azione intrapresa.

Eppure, la Carta delle Nazioni Unite vieta agli stati membri di fare la guerra o di usare la forza con-

tro l'integrità e l'indipendenza di qualsiasi stato e affida al Consiglio di Sicurezza la responsabilità della decisione nel caso di situazioni eccezionali. Queste regole furono per esempio invocate dagli Stati Uniti in difesa dei diritti del Kuwait.

Quando si invoca il rispetto dei diritti umani, non può essere taciuta la condizione dei prigionieri talebani nella base americana di Guantanamo. In vista dei processi ai terroristi islamici per l'11 settembre, si profila la contrapposizione fra Europa e Stati Uniti in materia di applicazione della pena di morte o di utilizzo di tribunali militari. Gli Stati Uniti sostengono il diritto di applicare le protezioni costituzionali ai propri concittadini e di escludere dal diritto comune i processi per terrorismo.

Alan Dershowitz, uno dei più noti avvocati americani, difensore di O.J. Simpson, di fronte all'eventualità di difendere un talebano, ha detto: «Se mai questi processi si dovessero svolgere, il presidente Bush, come capo delle forze armate, sarebbe giuridicamente il titolare dell'azione penale. I prigionieri di Guantanamo non avranno mai un processo giusto, l'America li ha già condannati».

Anche se Zacarias Moussaoui non è il capitano Dreyfus, il *j'accuse* della Francia sul caso del presunto terrorista di nazionalità francese che rischia la pena di morte negli USA per gli attentati dell'11 settembre è il preavviso della prima grande battaglia di civiltà giuridica nel nuovo secolo. Moussaoui, accusato di essere il "ventesimo uomo" del piano per l'attentato alle Torri Gemelle, rappresenta il solco che si sta aprendo fra Parigi e Washington, ma anche fra Europa e Stati Uniti, su diverse concezioni del diritto internazionale. Non sono in gioco soltan-

to il rifiuto della pena capitale, ma anche le modalità di trattamento dei prigionieri, l'ipotesi d'istituzione di tribunali militari e l'"unilateralismo" strategico degli Stati Uniti. Il ministro degli Esteri francese, Hubert Védrine, ha subito rimesso in discussione la collaborazione nelle indagini sul terrorismo: la solidarietà non significa adesione acritica, soprattutto quando vengono messi in discussione diritti fondamentali e una cultura universale che, istituendo i tribunali internazionali, ha abolito la pena capitale anche per i più gravi crimini contro l'umanità.

Sull'argomento si può ricordare una celebre massima di Clemenceau, primo ministro francese dell'Ottocento: la giustizia militare sta alla giustizia come la musica militare sta alla musica.

Quale spartito suona il Tribunale dell'Aja? Quali garanzie sono state accordate alla difesa? L'estradizione di Milosevic all'Aja e la sua detenzione in isolamento non assomigliano, nella forma, al trasferimento dei talebani?

Guerre "etiche" e scontri di civiltà

Il processo a Milosevic, reso possibile dalla fine del regime e dagli sviluppi successivi al bombardamento della NATO, stabilisce un nesso, che lo si voglia o meno ammettere, fra "guerra etica" e giustizia per violazione dei diritti umani: è giusto combattere una guerra per mettere fine a tali violazioni? La guerra etica è anche guerra legittima? E se lo è, secondo quante variabili e con quali metodi è consentito combatterla per un fine superiore?

L'intervento della NATO in Kosovo per l'accusa non è materia giudiziaria al processo, ma non può